





## CIELO STELLATO

34

Titolo originale *Град обреченный* – *The Doomed City*  
di Arkadij e Boris Strugackij  
Copyright © 1988, 1989 by Arkady & Boris Strugatsky

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dal russo di Daniela Liberti

Publicato con il supporto del TRANSCRIPT Programme to Support Translations  
of Russian Literature della Mikhail Prokhorov Foundation



transcript

ISBN: 9788832278088

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Arkadij e Boris Strugackij*

# LA CITTÀ CONDANNATA

Traduzione di Daniela Liberti



CARBONIO EDITORE



“Come state, bei carassi?”.  
“Niente male, molte grazie”.  
V. Kataev, *Radiogiraffa*

Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza,  
per cui non puoi sopportare i cattivi; li hai messi alla prova  
– quelli che si dicono apostoli e non lo sono –  
e li hai trovati bugiardi.  
Apocalisse di Giovanni 2:2





Parte prima

*Il netturbino*



I bidoni erano arrugginiti, ammaccati, e i loro coperchi rimanevano sollevati. Da lì sotto spuntavano ritagli di giornale, penzolavano bucce di patate. Nell'insieme, ricordavano il becco spalancato di uno sciatto pellicano, poco attento alla scelta del cibo. All'apparenza, i bidoni sembravano pesanti da sollevare, ma in realtà, lavorando in tandem con Wang, bastava un semplice slancio per allungarne uno verso le braccia protese di Donald e tenerlo ben saldo sulla sponda ribaltabile del camion. Bisognava soltanto prestare attenzione alle dita. Dopodiché, ci si potevano sistemare i guanti e fare un breve respiro dal naso, mentre Donald girava il bidone e lo piazzava in fondo al cassone.

Dalle porte spalancate spirava il freddo umido della notte, e sotto l'arco d'ingresso al cortile, appesa a un filo ricoperto di sporcizia, oscillava una nuda lampadina gialla. Alla sua luce, il viso di Wang era come quello di un uomo afflitto dall'itterizia, mentre quello di Donald rimaneva nascosto dall'ombra del suo cappello texano dalle ampie falde. Grigie pareti scrostate e solcate da righe orizzontali; scuri brandelli di una ragnatela di polvere sotto le volte; immagini sconce di donne a grandezza naturale; e, accanto alla soglia della portineria, un'accozzaglia disordinata di bottiglie e barattoli vuoti di frutta allo sciroppo, che Wang raccoglieva, selezionava con cura e consegnava al riciclo...

Quando non restò che un ultimo bidone, Wang prese paletta e scopa e si mise a spazzare l'immondizia rimasta sull'asfalto.

“La smetta una buona volta di ramazzare, Wang!” sbottò Donald, irritato. “Lei non sa fare altro. E comunque non verrà mai più pulito di così”.

“Lo spazzino deve spazzare” rimarcò Andrej con aria didattica, roteando il polso della mano destra e prestando ascolto alle proprie sensazioni: aveva l'impressione di essersi leggermente stirato un tendine.

“Tanto ne accumuleranno ancora” esclamò Donald disgustato. “Non faremo in tempo a voltare le spalle che ce ne sarà più di prima”.

Wang infilò l'immondizia nell'ultimo bidone, la ricompattò con la paletta e richiuse di colpo il coperchio.

“Ora potete prenderlo” disse osservando l'arco d'ingresso al cortile. Lì sotto, adesso, era tutto pulito. Wang guardò Andrej e sorrise. Poi sollevò il viso verso Donald e fece: “Vorrei solo ricordarle...”.

“Svelti, svelti!” urlò impaziente Donald.

*Uno-due.* Andrej e Wang, con uno scatto, alzarono il bidone. *Tre-quattro.* Donald lo afferrò, grugnì, tuonò e mancò la presa. Il bidone s'inclinò su un fianco per poi finire schiantato sull'asfalto. Il contenuto schizzò fuori per circa dieci metri, come se fosse stato sparato da un cannone. Svuotandosi rapidamente in quel movimento, il bidone rotolò rumorosamente nel cortile. Un'eco sorda salì a spirale tra i muri verso il cielo nero.

“Fottetevi tutti quanti, voi e i vostri santi!” esclamò Andrej, facendo appena in tempo a scansarsi. “Che razza di mani mosce avete!”.

“Io volevo solo ricordarle” disse Wang in tono mite “che da questo bidone si è staccata la maniglia”.

Poi prese paletta e scopa e si rimise all'opera; intanto Donald si era accoccolato sul bordo del cassone, con le braccia abbandonate tra le ginocchia.

“Dannazione...” borbottò con voce flebile. “Maledetta schifezza”.

Era evidente che, negli ultimi giorni, qualcosa nella sua vita non andava nel verso giusto, specie quella notte. Per questo, Andrej non stette a dirgli cosa pensava dei professori e delle loro capacità di occuparsi di un'impresa pratica. Andò a recuperare il bidone e, quando ritornò al camion, si tolse i guanti e tirò fuori le sigarette. Dal secchione vuoto arrivava un lezzo insostenibile, Andrej finì di fumare in fretta e solo dopo offrì una sigaretta a Donald. Quest'ultimo scosse la testa senza parlare. Era necessario tirargli su il morale. Andrej buttò il cerino bruciato nel bidone e disse:

“C'erano una volta, in una piccola città, due svuotacessi – padre e figlio. In quel posto non esisteva una rete fognaria, ma solo una fossa piena di liquame. E loro attingevano la merda da questa fossa con un secchio, per poi versarla nella propria botte; e il padre, da vero esperto,

si calava laggiù mentre il figlio gli passava il secchio da sopra. Ed ecco che un giorno il figlio non riuscì a tenere il recipiente e lo lasciò cadere addosso al padre. Quello si ripulì, lo guardò dal basso verso l'alto, e gli disse amaramente: 'Sei un vero fantoccio di paglia, uno spaventapasseri, un cafone! Non si cava niente da una rapa come te! E così te ne rimarrai lassù per tutta la vita'".

Andrej si aspettava, come minimo, che Donald sorrisse. In genere, era un uomo allegro, estroverso, non si scoraggiava mai. C'era in lui qualcosa dello studente-veterano di guerra. In questo caso, però, Donald si limitò a tossicchiare e disse in tono sommesso: "Non si possono pulire tutte le fosse". Mentre Wang, che stava armeggiando intorno al bidone, ebbe una reazione assai strana e subito chiese interessato:

"Ma che ci fate con questa roba?"

"Con quale roba?" chiese Andrej, perplesso.

"Con la merda. Costa cara?"

Andrej ridacchiò con aria dubbiosa.

"Come posso spiegartelo... Dipende di chi è...".

"Vuoi dire che la merda da voi può essere di vari tipi?" si stupì Wang. "La nostra è tutta uguale. E quale sarebbe la più cara, da voi?"

"Quella del professore" rispose subito Andrej. Non ce l'aveva proprio fatta a trattenerci.

"Ah!". Wang ne versò nel bidone un'altra palettata e annuì. "Ho capito. Da noi al villaggio non c'erano professori, per questo il prezzo era unico: cinque *yuan* a secchio. Questo nel Sichuan. Mentre nello Jiangxi, ad esempio, i prezzi erano arrivati a sette, e perfino a otto, *yuan*".

Andrej finalmente capì. Aveva una gran voglia di chiedere se corrispondeva a verità che un cinese, quando veniva invitato a pranzo, fosse poi costretto a defecare nell'orto del suo ospite; tuttavia, una simile domanda gli sembrò alquanto imbarazzante.

"Come stiano adesso le cose laggiù, non lo so" continuò Wang. "Non ho vissuto in campagna ultimamente... Perché mai la merda del professore da voi è più apprezzata?"

"Stavo scherzando" disse Andrej con un'espressione colpevole. "Non è un articolo commerciabile dalle nostre parti".

"Invece sì" se ne uscì Donald. "Lei non sa neanche questo, Andrej".

"Al contrario, lo sa lei!" ringhiò Andrej.

Appena un mese fa, si sarebbe messo a discutere furiosamente con Donald. A esasperare tremendamente Andrej era il fatto che l'americana-

no non la finisse di raccontare certe cose sulla Russia di cui non aveva la minima idea. A quel tempo, Andrej si era sinceramente convinto che Donald lo stesse prendendo in giro o ripettesse soltanto le chiacchiere malevole di Hearst. “Vada al diavolo lei e quel gran linguacciuto di Hearst!” gli aveva detto, scuotendo la mano. Ma poi era comparso quell’aborto di Izja Katzmann e Andrej aveva smesso di discutere, limitandosi a rispondergli in tono astioso. Dio solo sa da dove erano spuntati fuori tutti quei ceffi. E Andrej spiegava la propria vulnerabilità con il fatto di essere arrivato lì nel 1951, mentre gli altri due nel 1967.

“Lei è un uomo fortunato” esclamò Donald all’improvviso. Salì sul cassone e si diresse ai bidoni che si trovavano vicino alla cabina di guida.

Andrej si strinse nelle spalle e, cercando di sbarazzarsi della sensazione sgradevole che quella conversazione gli aveva suscitato, si infilò i guanti e aiutò Wang a spalare l’immondizia puzzolente. Bene, non lo so, pensava. E allora? Non è altro che merda! E tu sai qualcosa degli integrali? O, diciamo, della costante di Hubble? Ognuno di noi ha qualcosa che non sa...

Wang stava inzeppando il bidone con gli ultimi rimasugli d’immondizia quando, vicino alla porta, direttamente dalla strada, comparve la figura alta e proporzionata del poliziotto Kenshi Ubukata.

“Per di qua, prego” disse a qualcuno che si trovava alle sue spalle, e con due fece il saluto militare ad Andrej. “Salve, netturbini!”.

Dalla strada buia, nel cono di luce giallastra, avanzava una ragazza che si fermò accanto a Kenshi. Era molto giovane, non doveva avere più di vent’anni, e piuttosto bassa di statura – arrivava a malapena alla spalla del piccolo poliziotto. Indossava un rozzo maglione con un collo molto ampio e una gonna corta e stretta, sul suo viso pallido da ragazzina spiccavano le labbra truccate pesantemente, e le ricadevano sulle spalle lunghi capelli chiari.

“Non si spaventi” le disse Kenshi, sorridendole con fare cortese. “Sono solamente i nostri netturbini. Quando sono sobri, sono del tutto innocui... Wang” chiamò. “Ti presento Selma Nagel, è una nuova. Hanno ordinato di sistemarla nel tuo palazzo, al numero 18. È libero, sì?”.

Wang, togliendosi i guanti, si avvicinò a loro.

“Sì, è libero” rispose. “Lo è da tempo. Piacere di conoscerla, Selma Nagel. Io sono il custode, mi chiamo Wang. Se ha bisogno di qualcosa, lì c’è la portineria, venga pure”.

“Dammi la chiave” ordinò Kenshi. “Andiamo, l’accompagno” fece rivolto alla ragazza.

“Non ce n’è bisogno” disse lei con tono stanco. “Me la caverò da sola”.

“Come vuole” ribatté quello, e ripeté il saluto militare. “Ecco la sua valigia”.

La ragazza prese il bagaglio dalle mani di Kenshi e la chiave da quelle di Wang e, dondolando la testa, si scostò i capelli che le erano ricaduti davanti agli occhi.

“Qual è il portone?” chiese.

“Sempre dritto” rispose Wang. “Ecco, quello sotto la finestra illuminata. Al quarto piano. Forse desidera mangiare qualcosa? Vuole del tè?”.

“No, non voglio niente” disse la ragazza; poi, dondolando di nuovo la testa e battendo con i tacchi sull’asfalto, si diresse dritta verso Andrej.

Lui arretrò per cederle la strada. Quando la ragazza passò, avvertì un odore penetrante di profumo e di qualche altra fragranza. Non smise di seguirla con lo sguardo, mentre lei incedeva nel cono di luce gialla: la sua gonna era molto corta, appena più lunga del maglione, e le sue gambe erano nude e bianche; ad Andrej sembrò che brillassero, quando la ragazza ebbe superato l’arco e si ritrovò nel cortile buio, e in quell’oscurità spiccavano soltanto il maglione candido e il bagliore delle gambe lattiginose.

Poi la porta mugolò, cigolò e venne sbattuta; allora Andrej tirò fuori le sigarette con un altro gesto meccanico e se ne accese una, e intanto s’immaginava quelle morbide gambe bianche che salivano le scale, gradino dopo gradino... i lisci polpacci, le fossette sotto le ginocchia, c’era da diventare pazzi... Ecco che Selma saliva sempre più in alto, piano dopo piano, e si fermava davanti alla porta dell’interno numero 18 – esattamente di fronte all’interno 16 – ...ac-ci-den-ti, bisogna almeno cambiare la biancheria da letto, sono tre settimane che è sempre la stessa, la federa è diventata grigia, pare una pezza da piedi... Com’è il suo viso? Ma guarda – questo non me lo ricordo affatto. Solo delle gambe, mi ricordo.

Si rese improvvisamente conto che tutti gli altri si erano ammutoliti, persino Wang che era sposato, e fu allora che Kenshi se ne uscì dicendo:

“Ho uno zio di secondo grado, il colonnello Maki. Un ex colonnello della vecchia guardia imperiale. Inizialmente era l’aiutante del signor Oshima e per due anni è stato di stanza a Berlino. In seguito, è stato nominato facente funzione di nostro addetto militare in Cecoslovacchia, e ha partecipato così all’invasione tedesca di Praga...”.